**DENIS CURTI**

***Tra istinto e ragione \****

C’è un movimento continuo in queste fotografie. Un ritmo incalzante, tra dittici e trittici: è impossibile resistergli. L’attrazione è quasi morbosa. Il senso di vertigine è una costante così come lo stesso agitarsi di sentimenti contrastanti. Quella visione dall’alto può essere allo stesso tempo condanna o salvezza, ma la distanza tra verità e finzione si assottiglia, perché chi sta guardando per noi vuole capire e conoscere ciò che viene filtrato dal suo sguardo. Massimo Sestini, l’autore di queste incredibili immagini, mi ha raccontato di conoscere a memoria la scena finale del film di Wim Wenders *Lisbon Story*, del 1994: “muovi gli occhi attorno e fidati di loro… perché sprecare la tua vita in superflue immagini spazzatura quando a metterci il cuore puoi farne di indispensabili?”. Così, esattamente trent’anni dopo e ancora con addosso l’eco di quelle parole, Massimo Sestini ha l’occasione per mettere a terra quel mantra.

Il mondo visto dall’alto appare subito diverso e agli occhi si presenta una visione sorprendente, emozionale e spiazzante. Quasi straniante. Lo sguardo che si relaziona con la mente trasmette informazioni sconosciute, comunque leggibili. È come se si creasse uno scarto temporale e in quello spazio ci fosse concesso il tempo di una riflessione che si deve confrontare con la difficoltà del processo di riconoscimento. È come se fosse necessario tradurre, fare un passo indietro e riordinare i pensieri. Per contro, davanti agli occhi ci sono solo compostezza, precisione e quelle geometrie, impossibili da terra, prendono forma nella dimensione dello sguardo verticale.

Una inquadratura zenitale apre la visuale su un barcone stracolmo di individui, tanto lontani dall’obiettivo quanto claustrofobicamente vicini tra loro. L’insieme restituisce una visione di corpi ammassati e anatomicamente indistinguibili. L’individualità di ciascuna persona si perde letteralmente in un mare di precarietà. È il 2014 e Massimo Sestini si trova nel Canale di Sicilia a bordo di un elicottero della Fregata Bergamini della Marina Militare Italiana, per seguire da vicino l’operazione *Mare Nostrum*. Dopo nove giorni di mare 7, l’elicottero riesce ad alzarsi in volo. Un’imbarcazione, la prima di una lunga serie, con a bordo centinaia di migranti, viene avvistata. Sestini entra in azione: imbragato e fuori dall’elicottero, inforca la macchina fotografica dotata di un lunghissimo teleobiettivo, sfida l’impossibile e scatta. La prospettiva dall’alto gli permette di entrare nella scena e di cogliere gli stati d’animo di quelle persone in cerca di salvezza. Se si ingrandisce lo scatto, fratturando la struttura iniziale dell’immagine, è possibile notare dei movimenti allusivi: alcuni soggetti alzano una mano in direzione dell’elicottero, mentre altri allargano le braccia. Sestini è la sintesi di adrenalina, sfida dell’impossibile, impegno e istinto per la notizia. Riesce a trovare sempre un punto di vista originale. La scena catturata dal fotogiornalista fiorentino, appartenente a una delle pagine più complesse della contemporaneità, rappresenta un tableau di emozioni compresse e pronte a esplodere. Un’istantanea intrisa di amarezza, ma anche di sollievo e gioia per coloro che sono in procinto di ricevere un aiuto salvifico. Questa fotografia ha vinto il secondo premio nella sezione “General News Single” del World Press Photo 2015. In occasione della mostra per la vincita del prestigioso riconoscimento, Sestini viene a sapere che una famiglia si è riconosciuta nell’immagine. Nasce così una sorta di appendice progettuale dell’intervento siciliano dal titolo *Where are you?*, un percorso orientato a rintracciare le persone presenti su quella barca, per documentare gli sviluppi della loro vita ritrovata. Dopo una ricerca durata cinque anni, Sestini riesce a rintracciare, in Europa, sette persone che si trovavano su quella imbarcazione e le ritrae nella loro recuperata quotidianità.

Mettendo insieme questi due passaggi, Massimo Sestini crea un puzzle della dislocazione geografica. Un incastro che mette insieme un paesaggio umano sconsolato, con la speranza che, se assemblato correttamente, possa innescare un circuito di sensibilizzazione morale in grado di sovvertire le condizioni di esistenza dei fenomeni migratori. La parte finale di questa serie ha qualche cosa di spettrale: Sestini, esattamente dieci anni dopo *Mare Nostrum*, alla fine di giugno di quest’anno, è alla ricerca di una nuova immagine simbolo che gli possa consentire di ribadire il dramma dei migranti in viaggio in mare. E trova lo zenit perfetto su un barcone, stavolta non carico di persone ma di camere d’aria nere, che sono i salvagenti dei poveri, prima di essere salvati e recuperati dai soccorritori.

È lo stesso Sestini che ci dice del suo stato d’animo di fronte a queste insopportabili vicende: “Mi avvicino ai luoghi con l’ossessione del predatore. So perfettamente che non potrò mettermi in relazione con lo sguardo di altri. Devo agire per intuizione. Persone o paesaggi. Meraviglia o disperazione si sdraiano per me. Si lasciano guardare. La paura svanisce e io ho la possibilità di spostare i confini delle cose con l’intento di costruire *memoria*, anche se poi, alla fine, quelle cose restano imprendibili…”.

È come se al posto della documentazione si facesse largo la sua dimensione onirica, creativa o la sua idea dell’essere senza età, senza misura e con il desiderio costante di chiudere le storie, di non lasciare finali aperti. Da questa precisa concezione della fotografia nascono i progetti dell’artista. Il percorso espositivo, che attraversa quarant’anni di carriera, raccoglie alcune immagini cruciali dei principali episodi della storia del nostro paese: dalla strage di Capaci al terremoto dell’Aquila, fino al naufragio della Costa Concordia. Per Massimo Sestini la fotografia deve esercitare una funzione inquieta, capace di sollecitare la curiosità, l’esercizio della critica e la costante messa alla prova di ogni paradigma. La figura del fotografo citato nel film di Wenders prende allora coscienza di essere parte di processi cognitivi e deve quindi praticare una disciplina esistenziale affinché le immagini possano davvero essere, nel bene e nel male, specchio del mondo e non viceversa.

Alla fine, l’universo che guardiamo è sempre uguale a se stesso. A cambiare siamo noi e le modalità che usiamo per metterlo in scena, trasformandolo in immagine. Cambiano dunque la nostra prospettiva, il nostro stato d’animo, i nostri affetti. Ecco perché non possiamo limitarci al solo guardare.

La partita non si gioca in campo neutro: c’è bisogno di schierarsi, di dire come e cosa pensiamo. Il nostro punto di vista potrà essere potente se capace di raccogliere e restituire consapevolezza.

Brescia, 23 settembre 2024

**\* Dal catalogo Skira Arte**